

Luciano Perez  
Il tempo del *puer*

A Mario Moreno  
*in memoriam*

L'immagine di un bambino nudo che sorride radioso, un po' scioccamente, mentre dall'altra parte un vecchio triste, rabbioso, malato e agghindato di uno sconcio perizoma se ne va, la lunga falce sulle spalle, a portare la sua vita malvissuta in un altrove sconosciuto e misterioso mi è suscitata da antiche sensazioni infantili, forse provocate da vecchie cartoline augurali o da ancora più antiche oleografie unte e bisunte sulle "dodici età dell'uomo" (evidentemente in rapporto con i dodici mesi dell'anno) poste sulla mensola dell'ampio camino di qualche secolare cascina o, soprattutto, dai calendarietti profumati (quelli più "erotici" erano riservati ai "grandi") generosamente donati dai barbieri di paese sotto le feste, occasione doverosa e ineludibile, nonostante le più fiere resistenze, di un buon taglio di capelli. Il vecchio Saturno e il *puer*, in questa loro prima epifania, stimolavano la mente del bambino che allora ero, a strane "meditazioni" sul tempo. Benché sapessi che rappresentavano l'anno nuovo e l'anno vecchio, suscitavano in me un'impressione più profonda, mitologica, come credo sia giusto a quell'età, in cui il fondo archetipico della psiche – ancora nel suo, se non primissimo, primo divenire – è più vicino alla coscienza.

Il bambino era lo stesso che pochi giorni prima, era apparso miracolosamente nella mangiatoia o nella culla di paglia del presepio di casa, prima vuota? Chiaramente no. Il bambino del calendarietto aveva un'aria più mondana e spigliata, veleggiava in uno spazio poco

distinto, senza aureola, senza genitori immersi in una *pietas* condivisa dai pastori, dai Re Magi in lontananza che ogni giorno, con i loro sontuosi doni e i loro esotici cammelli, si avvicinavano di un passetto (anch'esso miracoloso) alla capanna e, soprattutto, dal bue e dall'asinello, così stabili e sicuri sulla loro ampia base d'appoggio da dare un'impressione di eternità, l'eternità e la *pietas* di cui soltanto gli animali sono capaci. Il bambino del calendario, inoltre, brandiva una sorta di gagliardetto con su scritto il fatale numero dell'anno che nasceva, mentre dalle spalle del vecchio pendeva un lacero straccio con il numero dell'anno appena passato. Quello che mi intrigava di più era, in effetti, l'interrogativo del dove, oltrepassato il margine frastagliato e dorato del piccolo calendario, sarebbe andato, o sprofondato, il vecchio. Lo spazio temporale che si apriva al bambino che portava fieramente il suo sgargiante gagliardetto mi era, in un certo senso, chiaro: la fine delle vacanze natalizie, il proseguimento e la fine dell'anno scolastico, le vacanze estive, la loro fine e l'inizio dell'anno scolastico nuovo; la "cronologia", embrionale fin che si vuole, di un bambino ben consapevole, però, della sua "saturninità". Vedevo, in realtà, nel bambino – nel *puer* – il *senex*: forse, mi viene da pensare, era il numero che ostentava così fieramente: il *numero*, la misura, la legge del tempo tiranno, la cifra di Saturno. Allo stesso tempo, il vecchio abietto si sporgeva su un altro tipo di tempo, il passato, più ricco allora di quanto mi sembrasse il futuro: esperienze, acquisizioni, incontri, rapporti; la prima coraggiosa nuotata nel fiume, la lucertola o il topo gelosamente tenuti in tasca (tanto che mia mamma crudelmente me le cucì in modo da evitare la conservazione di materiali potenzialmente "nocivi", mentre erano i primi timidi tentativi, del tutto inconsapevoli, di un'alchimia, di una *putrefactio* della *prima materia*), la prima emozione erotica sognante per una compagna di scuola, anche se, vista anni dopo in quanto i genitori avevano cambiato residenza, si rivelò (potenza della proiezione d'Anima!) incredibilmente al di sotto di qualsiasi possibilità di quel tipo. Come il *puer* in effetti conteneva il *senex*, così quest'ultimo conteneva il *puer*: il ben noto simbolo cinese del *taigitu*, che conobbi soltanto molto più tardi, in cui la massima estensione del bianco porta in sé il germe del nero e viceversa. Il momento di massima tensione degli opposti; il momento, quindi, della massima potenzialità energetica: se non ci

fossero gli opposti e la loro tensione non ci sarebbe energia, come ci ricorda così di frequente Jung. La capacità di ricordare e di rivivere quei momenti infantili o adolescenziali di “pienezza in tensione” è, come ciascuno di noi sa o dovrebbe sapere, essenziale per mantenerci vivi quando l’età avanza e si rende necessaria, per il fievole rapporto che abbiamo con la nostra vita interna, una sorta di *caritas romana* interiore (la figlia che si reca nella prigione in cui il padre giace morente e incatenato, e gli offre il seno perché ne possa suggerire il latte, tema raffigurato da molti maestri del Rinascimento, che una volta – di fronte a un brutto quadro di un museo – dovetti spiegare a una ragazza irritata non trattarsi di un quadro lascivo o perverso):

[...] quando siamo il Vecchio Re, debole ed esausto, allora il latte viene dalla figlia, come quella vita interna che noi stessi abbiamo generato, ma con la quale abbiamo solamente un tenue rapporto psichico. La redenzione per mezzo del latte della figlia suggerisce un rapporto diverso e rinnovato con il femminile.<sup>1</sup>

Il Vecchio Re. Da quale mortifero potere di *Cronos* è posseduto, che lo fa ammalare, deperire, isterilire oltre ogni misura concepibile? Quale stregata diacronicità – l’unica sua misura del tempo – lo rende il pallido prigioniero di una *Belle Dame sans merci* che non riesce a vedere in tutta la sua bellezza? Di quale *daimon* ha bisogno, che gli instilli un minimo di fuoco nelle membra atrofiche e nella lentissima corrente del sangue?

Come ben sappiamo dall’alchimia, la *rejuvenatio* del vecchio re è data dall’integrazione del suo opposto, il *puer*, che oltretutto viene, in generale, aggettivato come *aeternus*. Sembra che quest’aggettivazione implichi una mancanza di tempo nel *puer*, ma forse si deve pensare non all’archetipo in sé, bensì alla sua manifestazione nel nostro abituale *continuum* spazio-temporale. Se caratteristica del *senex* riguardo al tempo è, come ho detto sopra, la diacronicità, allora il suo opposto non può che caratterizzarsi per la *sincronicità*, che vivifica e illumina di lampeggiamenti improvvisi il *continuum* in cui siamo immersi e che, con un colpo d’ala, ci eleva al di sopra di esso. Potrebbe quindi essere questa una chiave per introdurci nel “tempo” del *puer*.

Non che volessi, con ciò che ho appena detto, proiettare la tenebra sul *senex* e la luce sul *puer*, il che potrebbe essere anche comprensibile nel mondo attuale, che non accetta l'invecchiamento e in cui tutti devono essere giovani o perlomeno giovanili, a volte con risultati grotteschi sia per la morale che per l'estetica. Come ben si sa, ogni archetipo è duplice e ci offre sia un volto positivo che uno negativo, cosa che, nel nostro caso, appare soprattutto evidente nella scissione delle due parti di esso. Se però ci affidiamo all'esperienza clinica, vediamo che non è certo il *senex* a costellare l'emergenza di quei momenti "miracolosi" che siamo abituati a definire *kairos*.

*Kairos*, c'insegna R.B. Onians nel suo splendido libro dal titolo tanto lungo quanto affascinante, significa «opportunità», «momento giusto», ma anche «bersaglio» e «parte del corpo attraverso la quale un'arma può penetrare fino a raggiungere il centro della vita in esso contenuta» e inoltre «apertura», «buco dell'ordito» in cui infilare il filo della trama, buco, dunque, estremamente significativo e da «cogliere».2

È interessante notare che l'immagine classica del *kairos* è passata – modificandosi - nell'iconografia rinascimentale a rappresentare l'"Occasione", come si vede, ad esempio, nella *Iconologia* di Cesare Ripa, che l'attribuisce a Fidia:

Donna ignuda, con un velo à [sic] traverso, che le copriva le parti vergognose, e con li capelli sparsi per la fronte, in modo che la nucha [sic] restava tutta scoperta, e calva con i piedi alati, posandosi sopra una ruota, e nella mano destra un rasoio.

I capelli rivolti tutti verso la fronte, ci fanno conoscere, che l'occasione si deve prevenire, aspettandola al passo, e non seguirla per pigliarla quando hà [sic] volte le spalle: perche [sic] passa velocemente, con piedi alati sopra la ruota, che perpetuamente si gira. Tiene il rasoio in mano, per troncare ogni sorta di impedimento.3

La si trova inoltre nel Cartari,4 che giustamente fa notare che «fu da' Greci detta Tempo opportuno, e perciò da loro fatto Dio, non Dea, e era il suo nome Chero, che questa voce appresso dei Greci significa opportunità di tempo, come scrive Pausania», e nell'Alciati, che lo attribuisce giustamente a Lisippo:

È di Lisippo quest'opera, la cui patria è Sicione. Tu chi sei? Un momento del tempo che si afferra, che tutto doma. Perché hai le ali? Sono sempre in giro. Perché conservi i talari ai piedi? Ogni tanto il vento leggero mi rapisce. Donde nella destra, di, c'è un sottile rasoio? In ogni campo questo tagliente segno dimostra la mia superiorità.<sup>5</sup> Perché hai i capelli sulla fronte? Perché possa essere afferrato. Ma senti, tu, di, perché la parte posteriore della testa è calva? Se qualcuno mi permette di andare, una volta con le ali ai piedi, affinché dipoi non possa essere preso, afferrato per i capelli. Con tale accorgimento ci creò l'artista per te, osservatore, e affinché sia di monito a tutti di tenere aperta la pergola.<sup>6</sup>

Quest'ultima frase ricorda l'ammonimento di un saggio indiano per cui bisogna tenere aperta la finestra, affinché lo Spirito, "che soffre dove vuole", possa eventualmente entrare e anche ciò che dice Hillman: «La parola del *puer* non è composta in solide forme verbali [...] spira attraverso la finestra, rinfrescante ma inafferrabile».<sup>7</sup>

Jung stesso riproduce un'immagine di questo tipo in *Psicologia e alchimia*, anche se, come ci fa notare Edgar Wind, «riduce l'*Occasione* del Cartari, con le ciocche al vento, la sfera e il rasoio a un alchimistico "Mercurius auf der Erd-kugel" [Mercurio sul globo del mondo]».<sup>8</sup>

Mi sono soffermato a lungo sull'iconografia perché, a mio avviso, le immagini sono spesso più parlanti di un lungo discorso, anche se nell'emblematica del Rinascimento, e anche del '600 e del '700, il discorso è necessario per decifrarle appieno, com'è necessaria, in analisi, l'interpretazione di un'immagine, ad esempio onirica, come dice la ben nota ammonizione del *Talmud*: «Un sogno non interpretato è una lettera non aperta»; oppure potremmo ricordare la struttura del famoso testo alchemico di Michael Maier, l'*Atalanta fugiens* (1618), in cui ogni emblema è accompagnato da un epigramma (in latino e in tedesco), un *discursus* e persino una fuga musicale! Mi sembra inoltre che l'indeterminazione maschile/femminile sia qualcosa che ben si attaglia al *puer*: «i *pueri aeterni*, che sono la delizia degli uomini e delle donne e che muoiono precocemente con i fiori di primavera», come dice Jung in una lettera.<sup>9</sup>

Forse questa dotta e *documentata* dissertazione sulle immagini antiche e rinascimentali va a compensare (da *senex*) le fresche imma-

gini della mia infanzia (da *puer*, anche se non *aeternus*!), ma non è semplicemente questo. Essa ci introduce invece a un dato clinico, l'*opportunitismo* del *puer*, di cui ha scritto magistralmente James Hillman<sup>10</sup> e cui anch'io ho accennato in un caso raccontato in un articolo recente.<sup>11</sup> Il saggio di Hillman, che fa anch'egli ricorso ad Onians, inizia con un periodo molto denso e ricco di implicazioni:

“Caso” e “sistema” sono due parole che stanno a indicare, con termine diverso, *puer* e *senex*. La coscienza *senex* vive del calcolo programmato delle probabilità. La stabilità del sistema esige prevedibilità: dobbiamo pianificare le eventualità, premunirci per il futuro, non correre rischi. All'interno di un cosmo *senex* il “caso” sarà dunque ridotto all'insignificanza, etichettato come “eventi fortuiti”, o sarà inserito nell'ordine in quanto “probabilità statistica”. Se non è così, il caso diventa azzardoso, e coloro che vi si affidano vivono solo di rischio e di ventura; l'opportunità diventa opportunismo, e chi vi si affida un opportunista – principale capo d'accusa contro il *puer*. L'esistenza *puer*, però, si fonda sulle opportunità, ed è quindi un aspetto archetipico dell'esistenza quello che si riflette in questo stile. Quel che possiamo imparare sull'opportunitismo può anche dirci qualcosa su questo aspetto *puer* dell'esistenza.<sup>12</sup>

È ovvio che l'opportunitismo sia legato al tempo, anzi a quel tempo giusto, il *kairos*, raffigurato dalle immagini proposte in precedenza. Come dico nel mio articolo, se mi è permesso citarmi:

Il nostro rapporto, come dicevo, è durato diversi anni, interrotto, di quando in quando, da qualche partenza improvvisa per lunghi soggiorni all'estero, in Europa e anche in altri continenti, in cerca, come si diceva un tempo, di fortuna. Confesso che a volte ho temuto che non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere, ma fu aiutato da un'altra caratteristica del *puer aeternus*, figura così dominante nella sua vita: aveva un'incredibile ingegnosità nell'escogitare espedienti ed un'altrettanto incredibile capacità di sfruttare le opportunità che gli venivano offerte in sorte (l'opportunitismo del *puer*!). Lo riuscivo a vedere, quasi fisicamente, afferrare al volo i capelli fluenti dell'*Occasione*, l'emblema rinascimentale in cui si è trasformata l'antica immagine del *kairos*.

L'opportunitismo è quindi una qualità assolutamente mercuriale

del *puer*, che ci ricorda quel mercurio concreto, l'*argento vivo* che a volte, nella mia infanzia, è costato la vita a più di un termometro, affascinato com'ero da quelle minuscole sfere in eterno movimento che si rincorrevano, si amalgamavano, si scindevano a seconda dei movimenti impressi al piattino in cui le conservavo religiosamente: un'immagine mercuriale e sfuggente trattenuta e conservata da un atteggiamento *senex*, come lo è l'opportunità che conduce a un guadagno che poi viene tesaurizzato.

Quali riflessi possiamo cogliere, da ciò che si è detto, per quanto riguarda l'aspetto pratico dell'analisi? Una situazione tipica di possibile scissione e scontro tra *senex* e *puer* la incontriamo, *par excellence*, nell'analisi didattica, in cui è fin troppo facile cadere in questo tipo di trappola. Per quanto riguarda la mia esperienza, grazie a Dio o – più elegantemente – *deo concedente*, non mi sono mai imbattuto in maestri troppo saturnini, né io sono stato, o perlomeno così mi pare, troppo pervicacemente *puer* o mercurialmente ribelle, pur difendendo, anche a spada tratta, certe mie opinioni e, facendolo, ritrovandomi *senex*. Sotto questo aspetto, ciascuno può ricordarsi di un rapporto *senex-puer* andato a finir male e per tutti noi fondamentale, quello tra Freud e Jung, paradigma che si è eternizzato nelle accuse, nei fraintendimenti e nelle polemiche, sia ridicolmente senili che puerili, tra le due scuole. Ho trattato questo tema in un articolo recente,<sup>13</sup> e quindi non starò a ripetermi, dato che ognuno lo può rivisitare utilizzando quel preziosissimo strumento costituito dalle *Lettere tra Freud e Jung*.<sup>14</sup> Vorrei però, di queste, citarne una, per questo passo che mi sembra fondamentale:

Mi sono sempre sforzato in ogni momento di modificare le mie opinioni in base al giudizio di chi ne sa più di me. Non mi sarei schierato al Suo fianco se l'eresia non l'avessi, per così dire, un po' nel sangue. Poiché non lotto per conquistare cattedre, posso anche riconoscere degli errori. Lascero che Zarathustra parli per me:

“Si ripaga male un maestro, se si rimane sempre scolari. E perché non volete sfrondare la mia corona? Voi mi venerate; ma che avverrà se un giorno la vostra venerazione crollerà? Badate che una statua non vi schiacci!

“Voi non avete ancora cercato voi stessi: ecco che trovaste me. Così fanno tutti i credenti... E ora vi ordino di perdermi e di trovarvi; e solo quando mi

avrete tutti rinnegato io tornerò tra voi”.

È questo che Lei mi ha insegnato con la psicoanalisi. E poiché io La seguo realmente devo essere coraggioso, nei Suoi confronti non meno che con chiunque.<sup>15</sup>

Commenta James Yandell:

In “Voi non avete ancora cercato voi stessi: ecco che trovaste me” c’è il suggerimento che la venerazione del maestro è una fuga dall’onere dell’individuazione: si rimane aggrappati al maestro per evitare di andare alla ricerca di se stessi. La prescrizione di Zarathustra, per i discepoli autentici, è “perdetevi e trovatevi”; soltanto questo apparente rifiuto sarà premiato dal ritorno del maestro. Una parafrasi potrebbe essere: “Non rimanere bambino per sempre! Cresci e dimostra la tua virilità con la ribellione!” Oppure: “Se incontri il Buddha sul tuo cammino, uccidilo!”

Jung capovolge così il significato di primo livello, convenzionale, dell’essere un seguace. Mediante Zarathustra, proclama che l’obbedienza virtuosa è spregevole vigliaccheria e che è ciò che ha l’apparenza di una ribellione è la vera emulazione del maestro.<sup>16</sup>

Forse sono più interessanti quei momenti dell’analisi in cui, come accennavo sopra di sfuggita, l’allievo-*puer* diventa *senex* per difendere le proprie ragioni: mi ricordo che mi recai una volta da Mario Moreno, il mio analista, con un ponderoso volume sotto il braccio per dimostrargli l’autenticità di un’associazione a un sogno, libro che lui aveva letto, ma di cui non ricordava il passo in cui appariva la citazione, negandone quindi l’esistenza: «La coscienza *puer* non ha note a piè di pagina», afferma Hillman, e invece si trattava proprio di una nota! Ricordo ancora la freschezza da *puer* con cui Mario mi rispose: «Ma io non leggo mai le note!», non sminuendosi minimamente ai miei occhi, ma anzi acquistando una ricchezza in più.

A volte è l’inconscio stesso che interviene a correggere il *senex* dell’analizzando. Ricordo che un allievo, caduto come spesso succede a un certo punto dell’analisi in una sorta di *furor interpretativus* da puro *senex* da cui non riusciva a districarsi, sognò di visitare fin nei più nascosti recessi un antico castello; arrivato nelle più profonde segrete, all’ultima cella, infilava la mano che, un po’ tremante,



reggeva una candela, all'interno, dove scorgeva a malapena una sagoma indistinta sdraiata a terra. La voce dell'“inquilino” gli diceva: “Vattene, torna indietro! Questa è proprio la fine, non c'è proprio nient'altro da vedere e voglio essere lasciato in pace!”. Là dove tutti i miei interventi e le mie interpretazioni da *senex* erano fallite, un “colpo d'ala” da *puer*, proveniente dai più imi recessi, risolse una volta per tutte la situazione. Per quanto riguarda, invece, l'argomento del didatta rigido e ossificato, ricordo ancora con grande divertimento la formidabile uscita da *puer* di un collega napoletano che, con *verve* tutta partenopea, mi raccontò che, dopo un'ennesima protesta contro la rigidità (ottusa) del didatta, a cui quest'ultimo aveva risposto con l'ennesima interpretazione (sempre identica) di una proiezione su di lui del seno cattivo, rispose: “Sarà pur vero, ma allora siete due contro uno, e questo non è leale!”.

Ritornando a quello squisito momento temporale rappresentato dal *kairos*, ricordo l'articolo a esso dedicato da Henri F. Ellenberger, ripreso poi in un volume di saggi.<sup>17</sup> L'autore inizia dicendo:

La nozione di *kairos* è stata introdotta nella psichiatria moderna dallo psicoanalista svizzero Arthur Kielholz in un articolo pubblicato nel 1956, che per una quindicina d'anni passò quasi inosservato. È stato un altro psicoanalista, l'americano Harold Kelman, a riprendere quella nozione e a diffonderla ampiamente in una serie di pubblicazioni scaglionantesi a partire dal 1960. Il termine in seguito fu utilizzato da alcuni psichiatri esistenzialisti, in particolare in California, in parecchi sensi diversi, dal che derivò una gran confusione.<sup>18</sup>

Dopo aver citato anch'egli il prezioso libro di Onians, Ellenberger prosegue raccontando il caso *princeps*, quello descritto appunto da Kielholz. Un uomo di trentaquattro anni, già ricoverato due volte in ospedale psichiatrico con diagnosi di schizofrenia, chiese un colloquio a Kielholz il quale, dopo che il paziente gli ebbe raccontato la propria storia e chiesto se la sua malattia mentale potesse essere guarita da un intervento chirurgico, gli disse semplicemente: “Non resti a carico dei tuoi genitori, si rimetta a lavorare, anche se le sembra difficile o impossibile; grazie al lavoro riprenderà fiducia in se stesso. È stato un buon lavoratore; lo ridiventi”. Seduta stante, l'uomo si recò dalla sorella e dal cognato che avevano bisogno di mano d'opera e si

mise a lavorare alacremenente. Dopo sei anni, quando l'articolo fu pubblicato, il paziente non aveva più presentato sintomi psichici di alcun genere. La cosa interessante è che possediamo anche il resoconto del paziente, pubblicato anonimo,<sup>19</sup> che, oltre a fornirci altri particolari importanti della storia sua e della malattia, concorda però perfettamente con la versione di Kielholz, compresa la frase conclusiva della seduta. Ellenberger non può che concludere:

[...] è chiaro che, in questa storia, il fattore terapeutico principale è stato l'elemento tempo. In altri termini, l'intervento di Kielholz si è verificato al "momento opportuno". Kielholz segnala chiaramente come il malato avesse già ricevuto ripetutamente – ma invano – lo stesso consiglio, e quest'affermazione è abbondantemente confermata dal racconto del paziente.<sup>20</sup>

Il caso non è poi così eccezionale: mi ricordo di aver letto molti anni fa di un caso simile in una rivista americana (forse un articolo di Kelman?), in cui si trattava di un alcolista inveterato che una notte, dopo che il poliziotto di quartiere gli aveva detto bonariamente, e non era certo la prima volta: "Ma perché non la pianti di bere e di ridurti così?", smise di farlo, e per sempre. Ellenberger fa un'osservazione interessante che mi permetterà di aprire un altro discorso, più generale:

Notiamo, in primo luogo, che sono stati due psicoanalisti, lo svizzero Kielholz e l'americano Kelman, ad attirare l'attenzione sulla nozione di *kairos*. Ora, una guarigione del genere si situa agli antipodi della cura psicoanalitica classica. Quest'ultima implica, in effetti, lo svolgimento lento, progressivo e inesorabile (se non interminabile) di un processo autonomo che né il terapeuta né il soggetto possono accelerare; il terapeuta non deve in nessun caso dare dei consigli diretti: ogni decisione deve provenire dal soggetto stesso. Non v'è nulla di più estraneo alla psicoanalisi dell'idea di una guarigione ultrarapida e definitiva ottenuta in una sola seduta, grazie a qualche parola di buon senso. È quindi evidente che una guarigione simile presuppone una costellazione psicologica propizia all'intervento psicoterapeutico.<sup>21</sup>

E, poco dopo, conclude:

Ogni psicoterapeuta dovrebbe familiarizzarsi con l'idea che nell'esistenza

umana esistono dei momenti in cui il tempo acquisisce un valore qualitativo nuovo e che, tenendo conto di questi momenti critici, uno psicoterapeuta abile può talvolta ottenere una cura rapida in casi considerati gravi o addirittura disperati.

Mi pare che le ultime considerazioni di Ellenberger sul tempo potrebbero essere considerate alla luce della coppia *senex-puer*. Esiste, pensando all'analisi, un tempo *senex*, in cui spesso comodamente ci adattiamo, sperando magari in un'illuminazione "trasmutante" *puer* che, visto il nostro atteggiamento poco attento e molto *senex*, non si verificherà mai o perlomeno sarà più difficile che lo faccia. A questo si contrappone il tempo *puer* del *kairos*, cui corrisponde un atteggiamento fiducioso che non si lascia inghiottire dalla *routine*, ma che rimane sempre vigile in attesa di quello "spiraglio" in cui il "già e non ancora" possa lampeggiare inaspettato. Ricordo una grave ossessiva – lei stessa piena di morte e alla quale era appena morto tragicamente l'analista con cui lavorava da tempo – che, dopo pochi mesi di lavoro durissimo che emotivamente mi aveva impegnato molto, sognò di trovarsi in cima a una scala con in mano una falce *nera* (la grande falce con cui è rappresentata la morte). In fondo alla scala c'ero io, con una falce uguale alla sua, ma *verde*; a metà della scala (lei scendeva e io salivo) la obbligavo a uno scambio delle falci. Fu un sogno che mi fece tirare un grande sospiro di sollievo (in precedenza il sogno più "vitale" era stato quello di essere chiusa in un'angusta caverna di pietra, con un'unica fessura da cui poteva vedere i piedi della gente che passava) e di cui la paziente cominciò ben presto a sentire gli effetti benefici.

Le osservazioni di Ellenberger mi hanno fatto anche pensare all'ostracismo subito da Winnicott da parte dei colleghi psicoanalisti quando introdusse i suoi "colloqui terapeutici" con i bambini.

Discutendo le consultazioni diagnostiche con i bambini che avevano prodotto dei risultati terapeutici, Winnicott definì il loro motto (parole sue) come: "Qual è il minimo che bisogna fare (per aiutare il bambino)?", mentre in psicoanalisi, ha scritto, il motto è: "Quanto è permesso al terapeuta di fare?". Credo si riferisse alla durata sempre crescente delle terapie psicoanalitiche e al principio basilare di quell'approccio. A partire dall'ammonimento di

Freud (1910) nei confronti dei risultati fuorvianti degli interventi terapeutici brevi basati su interpretazioni false o premature dei concetti analitici, gli psicoanalisti hanno considerato la lunghezza del trattamento e la frequenza delle sedute il metro della validità e dell'efficacia di una terapia.<sup>22</sup>

Un eccesso di *senex* che ha portato, in tempi recenti, gli allievi freudiani a gravi difficoltà nel reperire i casi da portare in supervisione (erano, o forse ancora sono, richieste dalle quattro alle cinque sedute settimanali con il paziente!), portandoli a vagheggiare di vivere concretamente – con l'inganno – l'Ombra bricconesca e da lestofante del *puer*: «Quando siamo apollinei negli ideali, Ermes nel suo aspetto più oscuro (cioè letterale) non è lontano. Insieme, fanno davvero una bella coppia: il bagliore dorato dei nobili fini raggiunti con l'astuzia e con l'inganno».<sup>23</sup> Nelle società analitiche è fin troppo frequente la nascita di gruppi “portatori di idee nuove” (*puer*) che presto si rinchiudono in un atteggiamento paranoico da *senex*, che non fanno che citarsi l'un l'altro e usare, come arma *princeps* nei confronti di chi non è tra gli eletti, il disprezzo, la svalutazione, la ridicolizzazione; tutte armi, come dovremmo sapere, che non segnalano grande maturità mentale e che invece testimoniano un grave isolamento che porta alla degenerazione: «Spesso basta un dardo che colpisce nel segno [*kairos!*] perché si mobilitino difese massicce, e il *puer* si meraviglia di ciò che ha provocato con una semplice “osservazione fortuita”. Quando la lancia del *puer* si oppone allo scudo del *Senex*, una reazione paranoide è la conseguenza di un'appropriate intuizione»<sup>24</sup> fatale che, come sempre succede nelle enantiodromie che hanno luogo tra le due facce dello stesso archetipo, dal *puer* si passi al *senex* e dal *senex* si ripassi al *puer*. La *conscientia matutina* segue a quella *vespertina*, come quest'ultima è succeduta alla prima. Se riuscissimo ad accettare quest'alternanza *cum*, almeno, *grano salis*, il *senex* e il *puer* riuscirebbero a entrare in una sorta, per usare una locuzione musicale, di “armonia contrappuntistica” che permetterebbe ad entrambi di esprimersi al meglio e di estrarre dall'altro, reciprocamente, le sue luci e le sue ombre, diverse sì, ma non per questo meno essenziali. Tutto sommato, perché non dovremmo immaginarci

un tipo di figura che unisce e fonde in un'unica immagine attributi dell'ado-

lescenza e della vecchiaia, il *puer senex* o *puer senilis*, un *topos* che ritroviamo dalla classicità latina, a partire da Cicerone e Virgilio, alla letteratura tardoantica, a quella cristiana, soprattutto agiografica, fino a venerabili figure quali Lao-Tze (che può essere tradotto “vecchio-giovane”) in Cina o Khidr e l’“Arcangelo incorporato” nel mondo islamico?<sup>25</sup>

E.R. Curtius afferma: «La concordanza di testimonianze provenienti da origini tanto diverse dimostra che ci troviamo di fronte ad un archetipo, cioè ad un’immagine dell’inconscio collettivo, nel senso descritto da C.G. Jung».<sup>26</sup>

Anche se il *puer senilis* corre lo stesso rischio dell’ermafrodito, vale a dire quello di potersi rivelare un mostro, ciò sarebbe dovuto, però, a una lettura soltanto letterale e non a una lettura simbolica, che invece è capace di “vedere attraverso” l’immagine, anche se patologizzata.

Vorrei terminare con un’immagine onirica che mi è stata gentilmente offerta dall’amica e collega Anna Benvenuti, presidente del CIPA. Si tratta di un sogno di un suo paziente, fatto all’inizio di gennaio:

Sto guardando il calendario dell’anno nuovo e mi chiedo: di chi mi innamorerò quest’anno?

Dobbiamo interpretarlo in senso soltanto riduttivo o credere che sia un sogno archetipico di buon augurio che può riguardare tutti noi? Il mio *puer* non ha alcun dubbio sulla decisione da prendere, e gli occhi stanchi del mio *senex* sono ravvivati da uno scintillio furbo e complice.

### *Note*

- 1 J. Hillman, *Senex et puer*, tr. it. Marsilio, Padova 1973, p. 69.
- 2 R.B. Onians, *Le origini del pensiero europeo, intorno al corpo, la mente, l’anima, il mondo, il tempo e il destino*, tr. it. Adelphi, Milano 1998, pp. 419-425.
- 3 C. Ripa, *Iconologia*, Editori associati, Milano 1992, p. 322.
- 4 V. Cartari, *Immagini degli dei degli antichi* (ed. anastatica), Akademische Druck

- und Verlagsanstalt, Graz 1963, p. 249.
- 5 Da ricordare che Esiodo dice: «il *kairos* è la cosa migliore», R.B. Onians, *Le origini del pensiero europeo, intorno al corpo, la mente, l'anima, il mondo, il tempo e il destino*, cit., p. 419 e n. 2.
  - 6 M. A. De Angelis, *Gli emblemi di Andrea Alciato nell'edizione Steyner del 1531. Fonti e simbologie*, Salerno 1984, emblema 17, p. 106. Ho modificato in alcuni punti la traduzione del poemetto latino proposta dall'autrice.
  - 7 J. Hillman, *Note sull'opportunità*, in Id., *Saggi sul puer*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1988, p. 69.
  - 8 E. Wind, *Misteri pagani nel Rinascimento*, tr. it. Adelphi, Milano 1971, p. 264, n. 75. L'illustrazione è la figura 165 di C. G. Jung, *Psicologia e alchimia*, tr. it. in *Opere*, vol. 12, Bollati Boringhieri, Torino 1992.
  - 9 Lettera a Ronald J. Horton (che gli aveva inviato la fotografia di una testa greca di marmo, fotografia che in seguito Jung incorniciò e tenne sulla propria scrivania) del 25 aprile 1955, C.G. Jung, *Letters*, a cura di Gerhard Adler e Aniela Jaffé, Princeton University Press (Bollingen Series XCV/2) 1975, vol. 2, p. 244, traduzione mia. Le *Lettere* di Jung verranno presto pubblicate da Magi, Roma.
  - 10 J. Hillman, *Note sull'opportunità*, cit.
  - 11 L. Perez, *Note cliniche sull'adolescenza*, "La pratica analitica", 3, 2005.
  - 12 J. Hillman, *Note sull'opportunità*, cit., p. 61.
  - 13 L. Perez, "Pietà filiale", che apparirà presto in *La pietà filiale*, a cura di F. Donfrancesco.
  - 14 W. Mc Guire (a cura di), *Lettere tra Freud e Jung (1907-1913)*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1990.
  - 15 Ivi, p. 529 (lettera 303J, 3 marzo 1912).
  - 16 J. Yandell, *The imitation of Jung: an inquiry into the meaning of Jungian*, "Spring", 1978, la traduzione è mia.
  - 17 H. F. Ellenberger, *La notion de kairos en psychothérapie (Temps pour comprendre et interprétation vraie)*, in *Médecines de l'âme. Essais d'histoire de la folie et des guérisons psychiques*, Fayard, Paris 1995, pp. 239-251. Articolo già apparso in "Annales de psychothérapie", t. IV, n° 7, 1973, con il titolo *La notion de kairos en psychothérapie*.
  - 18 Ivi, p. 239. Traduzione mia.
  - 19 Anonimo, *Im Hause der toten Seelen* [Nella casa delle anime morte], "Schweizer Spiegel", dicembre 1952, pp. 43-71.
  - 20 H. F. Ellenberger, *La notion de kairos en psychothérapie (Temps pour comprendre et interprétation vraie)*, cit., p. 247. Traduzione mia.

- 21 Ivi, p. 250. Traduzione mia.
- 22 A. H. Brafman, *Sciogliere il nodo. Colloqui terapeutici con bambini e genitori*, cura e tr. it. di L. Perez, Magi, Roma 2005, pp. 17-18.
- 23 J. Hillman, *Note sull'opportunità*, cit., p. 73.
- 24 Ivi, p. 65.
- 25 L. Perez, *Note cliniche sull'adolescenza*, cit., p. 112.
- 26 E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze 1993, p. 118.